

Jugoslavia, è tregua



Andreotti convince i capi di governo Cee a mandare una delegazione in Jugoslavia: proporrà il ritiro dei soldati e la moratoria sull'indipendenza. Minacce di fermare gli aiuti



Il Presidente del consiglio Giulio Andreotti e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis partecipano al vertice Cee di Lussemburgo. In basso, un giovane croato impugna il fucile osservato dalla madre

L'Europa fa da paciere Ministri subito a Belgrado

Vienna accusa «Hanno violato il nostro spazio aereo»

VIENNA Nei combattimenti ingaggiati dalle forze jugoslave al posto di frontiera di Spielfeld, fra la Stiria e la Slovenia, tre caccia bombardieri dell'esercito jugoslavo hanno violato per alcuni chilometri lo spazio aereo austriaco provocando l'immediata protesta di Vienna e un rafforzamento della difesa terrestre e aerea austriaca. In dichiarazioni alla radio, il ministro della Difesa Werner Fasslabend ha parlato di «grave violazione» delle zone di confine, alla quale sarà risposto con adeguate misure. Possiamo e vogliamo adottare - ha detto - tutte le misure necessarie per combattere con tutti i mezzi qualsiasi violazione del nostro spazio aereo. I sorvoli dell'aviazione alla frontiera meridionale saranno intensificati e sarà rafforzato il numero delle truppe al confine stiriano. Le unità frontaliere saranno potenziate di altri tremila uomini, unità specializzate sono in procinto di essere trasferite nella zona e ulteriori misure di sicurezza, incluso un intervento di assistenza dell'esercito nel caso di afflusso di profughi sono in discussione in queste ore. Fasslabend ha parlato di un «caso molto serio di neutralità». Da un punto di vista del diritto, la neutralità - ha detto - obbliga a rispondere con tutti i mezzi a disposizione. Lo dobbiamo fare e lo faremo anche. Il ministro ha poi precisato che l'ambasciatore jugoslavo è stato convocato al ministero degli Esteri per una protesta ufficiale.

Sempre a Vienna il primo ministro sovietico Valentin Pavlov ha discusso con il cancelliere austriaco la crisi jugoslava. Nel condannare il ricorso alle armi il premier sovietico ha parlato di un corso «molto pericoloso degli eventi» che porta con sé «molti disgraziati per i popoli della Jugoslavia e per l'Europa intera». Il Consiglio d'Europa, l'organizzazione pan-europea cui Belgrado ha chiesto di aderire l'anno scorso, ha lanciato da Helsinki un appello per un immediato cessate il fuoco in Jugoslavia, dove le forze armate federali fronteggiano le forze secessioniste di Slovenia e Croazia. In una risoluzione adottata all'unanimità, l'assemblea dell'organizzazione, di 25 (tutti gli euro-occidentali, più la Turchia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria) ha inoltre condannato «ogni uso della violenza per risolvere la crisi aperta dalle dichiarazioni di indipendenza croata e slovena, e ha chiesto una urgente mediazione europea tra Belgrado e le due repubbliche».

Una delegazione di ministri della Cee è partita ieri per la Jugoslavia con la missione di convincere sia il governo di Belgrado che i secessionisti sloveni a far tacere le armi e a riprendere la via del negoziato politico. I capi di Stato e di governo della Comunità, riuniti nel Lussemburgo, hanno accettato la proposta di Andreotti di una iniziativa diplomatica di mediazione da far scattare senza alcun indugio.

DAL NOSTRO INVIATO EDUARDO GARDUMI

LUSSEMBURGO Seiza molte speranze, sembra di capire, ma con la convinzione di avere «un dovere da compiere», ieri pomeriggio tre in siri degli esteri della Cee si sono imbarcati per un volo straordinario con destinazione Belgrado. Già in serata e per buona parte della notte si sono incontrati con i responsabili del governo federale jugoslavo e hanno atteso di sapere dove e quando avrebbero potuto vedere anche i capi della secessione slovena. Prima della loro partenza sembrava possibile che, a certe condizioni, i leader di Lubiana avrebbero accettato di trasferirsi nella capitale per sentire di quali nuove proposte erano portatori i messaggi della Comunità. Un primo segnale, forse, delle disponibilità e delle attese che l'offensiva diplomatica decisa dalla Comunità ha suscitato tra i protagonisti della più grave crisi che l'Europa vive da molti anni a questa parte. E forse una speranza che l'ennesima fragile tregua possa nelle prossime ore avviarsi verso una reale pacificazione. Ieri mattina, quando i capi di Stato e di governo della Cee si sono ritrovati per il previsto vertice di metà anno, la situazione jugoslava sembrava solo un passo dalla tragedia. Le agenzie di stampa battevano le notizie dei bombardamenti

sull'aeroporto di Lubiana, si diffondevano voci drammatiche sul numero delle vittime degli scontri. Ancora giovedì si era pensato che fosse sufficiente allargare la procedura «anti-crisi» prevista dai recenti accordi tra i Paesi membri della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione. Un meccanismo nuovissimo, previsto appunto per i casi di grave emergenza, ma che richiede in ogni caso qualche giorno per mettersi in moto. Troppo lento ormai, impossibile aspettare. La parola al grande tavolo del «summit», è stata subito data ad Andreotti, il più informato e comunque il più direttamente interessato a porre un freno al precipitare degli eventi. «Non è più tempo di azioni burocratiche diplomatiche - ha detto il presidente del consiglio italiano - bisogna muoversi subito e con efficacia, è una questione di ore». Andreotti ha proposto che la cosiddetta «talks» comunitaria (quella attualmente in carica è composta dall'italiano De Michelis, dal lussemburghese Poos e dall'olandese Van Der Broek) partisse immediatamente per la Jugoslavia e prendesse saldamente in mano le redini dell'iniziativa

diplomazia. Il ricorso alle procedure antiscrisi della Csee poteva andare avanti, sarebbe forse servito in seguito, ma al momento certo non offriva più le necessarie garanzie di tempestività. Ma come presentarsi ai capi delle repubbliche jugoslave, con quali nuove proposte? Andreotti ha riassunto così gli obiettivi della missione: «Favorire la ripresa del dialogo tra Belgrado e Lubiana, chiedere il ritiro di tutti i soldati nelle caserme, sostenere l'opportunità di una moratoria nell'applicazione della proclamata indipendenza delle due repubbliche secessioniste». Dopo di lui ha parlato l'inglese Major che è sembrato, in un primo momento, il più scettico sulle effettive possibilità di portare a buon fine l'iniziativa. Tutti gli altri non hanno però espresso dubbi sul fatto che, in ogni caso, si doveva tentare. Tra i più convinti il tedesco Kohl, che ha chiesto di aggiungere un capitolo supplementare all'agenda della missione: la minaccia della sospensione dei 1400 miliardi di aiuti promessi dalla Cee alla Jugoslavia per i prossimi cinque anni. Alla fine

anche gli inglesi si sono allineati accettando se non altro la filosofia della proposta italiana. «Possiamo anche non riuscire - aveva detto Andreotti - ma così non avremo nulla». Raggiunto l'accordo politico la macchina si è messa in moto. I funzionari hanno avuto l'incarico di precisare in un documento la posizione ufficiale della Cee, sono partite per Belgrado e Lubiana le richieste di incontri immediati, si sono chiamati in causa i centri anticrisi di Praga e di Vienna. Nel frattempo si era anche saputo che sia gli Stati Uniti che l'Unione sovietica, interpellati, si erano detti d'accordo ed erano pronti a sostenere l'iniziativa europea. La speranza, a questo punto, è che non sia troppo tardi. Poco prima di partire, De Michelis ha detto di fare affidamento sul fatto che negli ultimi giorni era apparso abbastanza evidente l'interesse di tutti i contendenti per un prevedibile passo di mediazione della Comunità. Più disponibile è forse il governo federale di Belgrado, qualche irritazione invece si era già espressa da parte slovena. Del resto anche ieri, con la proposta di congelamento

delle dichiarazioni di indipendenza, la Comunità non ha fatto che confermare una posizione, già nota da tempo, sostanzialmente ostile allo smembramento dello stato jugoslavo. Si insiste sempre sul rispetto dei diritti dei popoli e delle persone appartenenti alle minoranze, ma si invitano tutti a «ricercare con il dialogo quali debbano essere le strutture future della Jugoslavia». Alle ambizioni slovene e croate si è data, e si continua a dare, poca corda. Si offre in cambio il sostegno a un processo di larga estensione delle autonomie nell'ambito dello stato federale. Finora il governo di Lubiana ha pensato di poter puntare più in alto. Sarà disposto a questo punto a fare qualche passo indietro per evitare l'esplosione di una guerra civile? L'esito del viaggio dei tre ministri sembra sospeso a questo interrogativo. Se De Michelis e i suoi colleghi torneranno a mani vuote, se non si potrà evitare il peggio, il colpo sarà duro non solo per la speranza della Cee ma per la speranza stessa di poter dare al mondo un «nuovo ordine».

Le agenzie turistiche: «Non partite» La Farnesina tace

«Non abbiamo segnalazioni di problemi particolari, se qualcuno ci chiama sconsigliamo di partire, ma non possiamo proibirlo». Dalla Farnesina si cerca di allentare la tensione, ma la preoccupazione cresce. Le agenzie di viaggio sono tempestate di telefonate di quanti hanno parenti in vacanza in Jugoslavia. «Il nostro consiglio - spiegano gli operatori - è di non mettersi in viaggio e attendere l'evolversi degli eventi».

ANNA MANNUCCI

MILANO «Guardi, al momento abbiamo 250 persone in vacanza sulla costa e sulle isole e nessuno ci ha chiesto di rientrare, nessuno è in difficoltà». Il messaggio che viene da Sebastiano Mazzucchi, responsabile dell'agenzia turistica di Milano «Mille idee» è di quelli che tendono a tranquillizzare. E si capisce per molti operatori turistici l'affare Jugoslavia si sta trasformando in un disastro economico, anche se qualcuno, più previdente, aveva cancellato dai propri itinerari il vicino Paese, teatro da mesi di gravissimi tensioni.

«Comunque stiamo seguendo la situazione ora per ora, collegati per telefono e via fax con i nostri agenti sparsi sul territorio jugoslavo - prosegue Mazzucchi, evidentemente preoccupato di fornire un'immagine efficiente della sua agenzia, attenta alle tutele dei suoi clienti - Abbiamo sentito tutti i nostri assistiti, nessuno chiede di tornare a casa, molti sono stati addirittura avvisati da noi». Guido Uni, responsabile della stessa agenzia di Jugoslavia, da noi interpellato per telefono, ci racconta della piccola odissea vissuta da un gruppo di turisti che stavano rientrando in Italia. «Hanno avuto solo qualche ritardo a causa dei blocchi stradali, ma alla fine sono stati fatti passare senza problemi». Resta il fatto che le notizie che si susseguono di ora in ora non consentono di certo un'assoluta tranquillità alle agenzie turistiche britanniche che hanno iniziato ieri l'evacuazione di circa 15 mila turisti inglesi, Polonia e Australia hanno consigliato ai loro cittadini di non recarsi in questo Paese per turismo. Stanno rientrando anche tu-

nisti austriaci e svedesi, aiutati dalle grandi agenzie di viaggio e su invito esplicito del loro governo.

E l'Italia? Dalla Farnesina non vengono per ora disposizioni ufficiali, né raccomandazioni di rientro. Alle frontiere la polizia italiana invita i turisti a non entrare in Jugoslavia - spiega un funzionario del ministero degli Esteri - e noi sconsigliamo di partire. Ma non possiamo proibirlo.

Dalle agenzie di viaggio tuttavia insistono. «Abbiamo chiamato uno per uno i nostri clienti, nessuno ha chiesto di rientrare». E le prenotazioni? «Non c'è panico o corsa alla disdetta - è la laconica risposta - Qualcuno ha telefonato confermando l'intenzione di partire. Quanti? Chiediamo «Due» rispondono. Già da gennaio parecchie avevano previsto una situazione non facile e non avevano più puntato sulla Jugoslavia. Problemi ne hanno comunque anche coloro che di questo Paese si servono come «scalo» per altri viaggi. È il caso della Clup, un'altra agenzia di Milano: «Noi non abbiamo vacanze in Jugoslavia tra i nostri programmi, ma per chi viaggia con la Yata, la compagnia aerea jugoslava che ha voli in tutto il mondo, potrebbero verificarsi difficoltà. I loro biglietti non sono accettati dalle altre compagnie e quindi in caso di ritardi o abolizione di voli, si corrono rischi».

Altri agenti turistici preferiscono non parlare e invitano a rivolgersi a intrattabili «superiori». Tace soprattutto la jugoslava la compagnia ufficiale di viaggio jugoslava. «Il direttore non c'è - rispondono - e noi non siamo autorizzati a parlare con nessuno».

Le responsabilità degli intellettuali «Competitivi e monomaniaci»

In un paese sconvolto da tensioni religiose, scontri etnici e drammatica crisi economica, gli uomini di cultura non assolvono alla loro funzione: stimolare l'incontro e il dialogo tra le diverse repubbliche jugoslave. La pericolosa piaga del nazionalismo ha contaminato anche gli intellettuali. Così osserva Angelo Tamborra, uno dei più attenti studiosi dell'Europa orientale.

gli scontri tra le diverse etnie?

I problemi di convivenza tra i popoli risalgono a tempi antichissimi e non si sono certo attenuati al principio del XX secolo. Anzi, il tentativo dei serbi di imporre la propria egemonia sulle altre culture non ha mai attraversato fasi di stanchezza, è stato costante e meticoloso. Non molto fortunato, tuttavia, come dimostrano le recenti vicende.

Le responsabilità del dramma jugoslavo, dunque, stanno tutte dalla parte del governo nazionalista di Belgrado?

L'assetto istituzionale imposto da Tito nel 1971 è franato per i motivi più vari. Ma non c'è dubbio che l'intolleranza e le tendenze egemoniche del presidente serbo Slobodan Milosevic sono state determinanti nella crisi della federazione. I serbi non rinunceranno mai alla loro funzione direttiva nella Jugoslavia. Fingono di non capire le enormi differenze che passano tra le regioni intorno a Belgrado e un paese, come ad esempio la Slovenia, assai industrializzato, laborioso, caratterizzato da una mentalità che non delimita mitteleuropea, ma addirittura mediterranea. A queste chiusure mentali viene contrapposto, nelle altre repubbliche e regioni autonome,

un atteggiamento ai limiti dello sciovinismo. Si tratta di una condotta che non ha futuro. Non capisco come piccole entità nazionali, forti solo della loro fierezza, possano sopravvivere in un contesto che non è più l'Europa dell'Ottocento. Oggi si parla di mercato globale, e non c'è posto per piccoli popoli rissosi e racchiusi in confini difficilissimi da definire. Ci sono intere zone, penso soprattutto alla Macedonia, che non hanno altre risorse che la pastorizia. E anche questa attività risulta priva di ogni slancio, verrebbe schiacciata all'istante dalla concorrenza internazionale.

Parliamo ancora di colpe. Gli intellettuali, ad esempio, sono tutti orgogliosi all'ideologia nazionalista dei rispettivi governi?

Non conosco la situazione generale. Posso assicurare però che l'atteggiamento degli studiosi di storia è scandaloso. Sono stato spesso, anche di recente, in Jugoslavia. Ebbene, da tutte le conversazioni che mi è capitato di fare nella università e nelle accademie scientifiche mi sono accorto dell'assoluta mancanza di ricerche interessanti alle vicende unitarie di questo paese. La storiografia è parcellizzata. Si studia la Serbia, la Croazia, la Slovenia, mai la Jugoslavia. E pensare che l'indagine storica



serve proprio a rintracciare le radici comuni dei popoli e a confrontare con spirito unitario le diverse tradizioni culturali. La sospettosità, lo spirito di competizione e l'odio etnico, insomma, dominano in maniera assoluta: tra la gente comune così come tra gli intellettuali. Questi ultimi sono addirittura monomaniaci.

Quanto contribuiscono, nella tragedia jugoslava, le profonde differenze religiose?

Va dimenticata l'idea che i serbi sono fieramente ortodossi, mentre gli sloveni e i croati abbracciano solo la religione cattolica. Come in tutta Europa,

anche in questo paese è in atto un processo di veloce secolarizzazione. Per quanto concerne poi la fede islamica, di cui si parla spesso, voglio ricordare che riguarda solo delle minoranze che vivono nella Bosnia Erzegovina. Non dipende certo dai musulmani lo spopolamento di uno Stato, che è ridotto alla fame. Ecco il vero problema. La crisi finanziaria ha raggiunto proporzioni spaventose, e neppure le rimesse degli emigrati in America e in Germania sembrano portare giovamenti. Gli jugoslavi, ormai, aspettano solo i turisti. Ma quest'estate, purtroppo, non arriveranno.

Il Papa: «Basta violenze in quella diletta terra»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha colto l'occasione di un evento internazionale come il Concistoro, nel corso del quale è stata formalizzata ieri la nomina di 23 nuovi cardinali, per rivolgere un forte appello «per i fratelli della Jugoslavia, specialmente quelli della Croazia e della Slovenia, oggi duramente provati». Con voce accorata, il Papa ha elevato una preghiera «perché cessi la violenza e prevalga un dialogo atto ad assicurare una convivenza rispondente alle legittime aspirazioni delle popolazioni di quella diletta terra». Ed i prolungati applausi che si sono registrati da parte di migliaia di fedeli presenti, oltre ai prelati di Curia ed ai porporati, hanno dato consenso e forza ad una linea che la S. Sede persegue da tempo anche nei fori internazionali al fine di favorire una soluzione che impedisca il ricorso ad una guerra civile già in atto e

che, se non viene fermata, potrebbe avere conseguenze incalcolabili. Papa Wojtyla vede nell'attuale conflitto che si è aperto tra le repubbliche, non soltanto un scontro politico, per ragioni etniche, ma anche religioso con ripercussioni negative per il futuro della federazione jugoslava ed anche per il dialogo ecumenico risultato sempre difficile. Non ha avuto, infatti, effetti apprezzabili l'appello dei vescovi della Croazia, rivolto due mesi fa «ai confratelli nell'episcopato per far conoscere la nostra situazione e cattolici ai fratelli episcopi nel mondo». In tale appello si affermava che «la minaccia di «kosovizzazione», cioè di una soppressione violenta dei diritti nazionali, che già da anni è in atto contro gli albanesi del Kosovo, pende su di noi come una reale possibilità». I vescovi dicevano chiaramente di aver incoraggiato i fedeli a superare

la paura e l'apatia e a esercitare i loro diritti civili partecipando alle elezioni libere» per favorire «una transizione non violenta al nuovo sistema democratico nel nostro paese», ma si dichiaravano contrari ad «azioni violente perché contrarie all'insegnamento evangelico». La Chiesa ortodossa serba, pur avendo sostenuto nel passato la rivendicazione serba sul Kosovo per motivi storico-religiosi (la regione del Kosovo è la culla della Chiesa serba ortodossa), ha ora rivolto, invano, un appello alla «spacificazione civile» i rispettivi legami storico-nazionali esistenti alle origini tra cattolicesimo e Croazia come tra ortodossia e Serbia sono respinti con tutta la loro violenza travolgendo quel minimo di esperienza ecumenica che si era andata affermando negli ultimi vent'anni a sostegno di una convivenza interetnica anche sul piano socio-politico. Il Papa è, quindi, preoccupato per la tragedia che è esplosa

Occhetto: riconoscere le repubbliche per un nuovo assetto jugoslavo

ROMA. Il segretario del Pds Achille Occhetto ha lanciato un appello alle autorità jugoslave, e croate chiedendo la sospensione delle operazioni militari e l'apertura di un negoziato politico. Occhetto chiede «di agire per un' immediata cessazione di ogni ricorso alla forza e di disporre il rientro nelle caserme di tutti i reparti in armi». E' urgente realizzare subito una tregua che consenta l'apertura di un negoziato che, riconoscendo la sovranità delle repubbliche definisca tra di esse un nuovo patto che dia alla Jugoslavia una nuova configurazione istituzionale e statutaria. Occhetto si rivolge anche all'Italia, alla Cee e alla comunità internazionale affinché non assistano inerti ai consumi di una crisi che ha già causato troppe vittime e lutti. «Si agisca - afferma il segretario del Pds - subito e concretamente utilizzando i meccanismi istituiti dalla Csee (cooperazione per la sicurezza e la

cooperazione in Europa) con gli accordi di Parigi, per sostenere e aiutare i popoli della Jugoslavia e per realizzare, attraverso soluzioni politiche, l'affermazione dei diritti di tutte le comunità etniche e nazionali. E tra questi diritti vi sono quelli della comunità italiana, a cui deve andare in queste ore tutta la solidarietà, e il sostegno attivo del nostro paese». «L'Italia in particolare - ha detto Occhetto - deve sentire tutta la responsabilità che deriva da una crisi che investe un paese confinante con il quale in questi anni si sono stabiliti accordi, come quello di Osimo, che hanno permesso di superare anche lente e di realizzare al centro dell'Europa una frontiera aperta. Anche la drammatica crisi di queste ore dimostra come sia urgente che, ad un vecchio ordine internazionale in via di dissoluzione, si sostituisca un nuovo ordine fondato sulla democrazia, sul negoziato politico e su un equilibrato rapporto tra riconoscimento delle auto-

mie nazionali, sicurezza e certezze dei confini e integrazione politica ed economica sovranazionale». Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra del Pds ha espresso dal canto suo il pieno appoggio all'iniziativa del governo italiano per l'immediato invio in Jugoslavia della troika dei ministri degli Esteri della Comunità alla quale spetta il difficile ma decisivo compito di portare attorno ad un tavolo di dialogo il governo federale e i rappresentanti della Slovenia, così da garantire l'immediata cessazione di ogni scontro armato e la ricerca di ogni intesa». Il presidente Cossiga ha avuto ieri un colloquio sulla crisi jugoslava con il segretario generale della Farnesina Bruno Botta. A Bari il congresso socialista ha approvato ieri un ordine del giorno sulla Jugoslavia. I socialisti lanciano un appello per l'immediata cessazione del conflitto, inviano il governo

italiano e la Cee ad intervenire per l'immediato ritiro dell'esercito jugoslavo che ha aggredito la repubblica di Slovenia». Nel documento si rileva inoltre che l'intervento dell'esercito jugoslavo «ha precluso la via del dialogo». «Vivo sgomento» - viene espresso da Cgil Cisl e Uil che sollecitano un «immediato intervento della comunità internazionale, ed in primo luogo della Cee, per giungere all'immediata cessazione delle ostilità». Il presidente del Senato Giovanni Spadolini, auspica dal canto suo che la Jugoslavia non si smembra, protesta contro l'intervento militare e chiede che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csee) si occupi della situazione nel paese balcanico. Il segretario Altissimo ha annunciato infine che oggi una delegazione liberale tenterà di raggiungere la Jugoslavia.

PER LA PACE IN JUGOSLAVIA! Manifestazione Nazionale del Popolo della Pace TRIESTE DOMENICA 30 GIUGNO ORE 10,30 (Piazza Unità d'Italia) ACLI - SINISTRA GIOVANILE ARCI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE UNIONE CIRCOLI CULTURALI SLOVENI